

La grande rimozione. Il '68-'77: frammenti di una storia impossibile di Raul Mordenti

Il '68-'77 ("decennio rosso") non è stato affatto quello che hanno raccontato le ricostruzioni giornalistiche e televisive: una simpatica lotta per la libertà sessuale e per i diritti civili, nonché la preparazione del terrorismo di sinistra. Il Movimento è stato invece un tentativo, per quanto politicamente primitivo e insufficiente, di riproporre il problema della rivoluzione in Occidente. Né più né meno. A partire dalla riflessione sulla novità teorica di quel ciclo di lotte (il concetto di *"movimento politico di massa"*), il libro ricostruisce la vitale realtà di un decennio di lotte che hanno fecondato e arricchito la democrazia italiana e si interroga in particolare sulle ragioni della sconfitta del movimento del '77 («una sconfitta che si poteva e doveva evitare») attribuendone la principale responsabilità alla micidiale tenaglia costituita dal Governo Andreotti-Cossiga (sostenuto dal Pci della *"solidarietà nazionale"*) e dall'estremismo dell'autonomia. Schiacciato fra questi due elementi, diversi ma convergenti, si trovava una realtà ben diversa, cioè il movimento stesso: diffuso e duraturo, complesso e ricco di potenzialità, fatto di decine di migliaia di compagni/e, è stato ieri represso così come oggi è fatto oggetto di una inaccettabile cancellazione (*"la Grande Rimozione"*). Il libro argomenta questa tesi con documenti votati dalle assemblee del movimento e con brani scritti mentre gli avvenimenti si svolgevano intrecciati con osservazioni dell'oggi. Una posizione tanto convinta e appassionata quanto polemica e controcorrente, da cui non può prescindere il dibattito che si riapre in occasione del quarantennale del '77 e del cinquantennale del '68.

(dal risvolto di copertina di: **Raul Mordenti: La grande rimozione**, Bordeaux edizioni)

Un decennio per mettere sottosopra il mondo – di Lelio La Porta –

La storia, in termini gramsciani, è tutto quanto riguarda le donne e gli uomini che, unendosi in società, hanno tentato e tentano, attraverso la loro lotta e il loro lavoro, di migliorare le condizioni di vita nelle quali si trovano.

Di recente alla storia c'è stato chi ha voluto sostituire lo *storytelling*, ossia la narrazione, la quale, il più delle volte, è frutto non della conoscenza o dello studio approfondito dell'oggetto di cui si scrive quanto di un insieme di opinioni e di episodi fra loro messi insieme al fine di screditare l'evento che si sta prendendo in considerazione.

Da questa distinzione prende le mosse Raul Mordenti nel suo ultimo lavoro *La grande rimozione*. Il '68-77: frammenti di una storia impossibile (Bordeaux, pp. 199, euro 16; il libro verrà presentato lunedì 21 presso la libreria *Todomodo*, a Roma, ore 18). Mentre lo *storytelling* è usato dal potere, la storia appartiene agli oppressi. Meglio: è la storia stessa degli oppressi. Si potrebbe dire, riprendendo il Walter Benjamin citato da Mordenti, che è la «*tradizione degli oppressi*».

Il «*Decennio Rosso*», come lo definisce l'autore, è riproposto a partire da un'esperienza personale collocata tuttavia all'interno di un'esperienza collettiva chiamata «*movimento*», un soggetto plurale che si muove a partire dal momento decisionale dell'assemblea dalla quale emerge «*una notevole intelligenza politica*», unita a chiarezza strategica e a una «*insospettata sensibilità tattica*».

Il decennio è affrontato dall'autore attraverso una storia che può sembrare impossibile soltanto a chi crede che tali storie non si siano svolte come vengono raccontate in questo libro ma come vengono narrate dal potere e dalle sue articolazioni mediatiche. Quella storia è invece avvenuta e il suo svolgersi

è reso con uno stile immediato indifferente a una modalità «*politicamente corretta*» che spesso è usata per nascondere la verità.

Il libro si divide in cinque parti: le prime tre sono la storia, analizzata e non semplicemente narrata; le ultime due parti costituiscono la riflessione dell'autore. Alcune categorie usate sembrano proporre una definizione quasi in termini antropologici di ciò che fu il '68: Mordenti scrive di «*scarti*» e di «*senza valori*», ossia di quegli «*avanzi*» (potremmo dire che si tratta di un ampliamento del concetto gramsciano di «*subalterno*»?) che la società capitalista calpesta e che nel movimento hanno trovato lo spazio cercato. Il movimento, dando il rilievo necessario a questi soggetti, ha posto anche un'altra questione che, a ben vedere, è ancora oggi una delle questioni cruciali: che nesso c'è fra la rivoluzione e la felicità possibile?

Il momento, però, che rende il discorso di Mordenti di grande attualità è il discorso critico che l'autore svolge sullo stato presente dei costumi degli italiani. La corruzione del Paese – questa la tesi di Mordenti – conduce quasi inevitabilmente alla considerazione che tutti i partiti e esponenti politici sono uguali a tutti per cui affidarsi ad uno o ad un altro, per la funzione di dirigenza, non comporta alcuna differenza.

Esiste dunque un senso comune diffuso secondo il quale è perfettamente inutile impegnarsi per cambiare qualcosa perché a chiunque ci si affidi nulla cambierà mai.

Sembra quasi che dalle parole del Principe di Salina ad oggi non sia accaduto nulla o meglio si crede a chi ritiene di farci pensare che sia andata veramente così. Mordenti è invece convinto che, per quanto possa sembrare impossibile, c'è stato un movimento che ha lottato per cambiare le cose e che ora, a 50 anni di distanza, viene deriso e dileggiato anche da chi vi partecipò intensamente.

Dalla scuola al mondo del lavoro, c'è dunque bisogno di un nuovo movimento che operi per il superamento del senso comune corrente e che lavori «per una riforma intellettuale e morale»

del paese.

– Lelio La Porta – *Pubblicato sul Manifesto del 19.5.2018* –